

Owen Lattimore, viaggiatore d'eccezione ai confini fra URSS e Cina

# La «frontiera» negli anni trenta

Come lo studioso americano si inoltrò nelle regioni dell'Asia interna - Un'indagine prevalentemente etnografica e storica con l'ottica di un conoscitore della Cina - Le radici dell'aspirazione alla indipendenza della Mongolia - Perché l'autore divenne una vittima del maccartismo

Molto si è scritto quando non sono nemmeno passati due anni - si arrivò sul confine sovietico - cinese ai drammatici incidenti, che segnarono il punto più minaccioso toccato finora dai rapporti tra Mosca e Pechino. Poco di quanto si è scritto era tuttavia soddisfacente. Non per nulla la lunghissima frontiera terrestre che separa i due paesi - più di 7000 chilometri - è una linea tracciata in mezzo a regioni che restano tuttora fra le meno conosciute, anche se rappresentano ormai una delle zone decisive del nostro mondo.

Un libro intitolato semplicemente «La frontiera», dove si chiarisce subito che di quella frontiera appunto si tratta, quasi che essa fosse diventata «la» frontiera per antonomasia (Owen Lattimore: *La Frontiera*, Einaudi, lire 7.000, pagg. 510) non può non avere quindi un forte richiamo. E' un libro singolare. La connessione con una situazione ancora tanto scottante è per la verità confinata al titolo. Così che chi credesse di trovarvi un'analisi dei motivi per cui si è arrivati al contrasto tra i due paesi o anche solo agli incidenti lungo il confine di due anni fa resterebbe completamente deluso. Ma avrebbe torto. Perché il libro è tutt'altro che inutile. Per una conoscenza delle premesse degli avvenimenti - di tutto un'insieme di fattori cioè che contribuiscono a farci comprendere meglio ciò che accade o può accadere e che gli inglesi chiamano il *background* di un fatto - può addirittura essere indispensabile.

Owen Lattimore è uno studioso americano ottimo conoscitore della Cina. Lo è diventato per una via singolare, che non è quella di una normale carriera accademica. Lo studio sul posto della lingua, dei costumi, della vita e dei suoi problemi, mediante viaggi nelle zone meno perlopiù studiate, è venuto per lui insieme alla preparazione teorica, anziché dopo. In Cina egli fu anche durante la guerra, quando i suoi lavori erano già noti, con le missioni americane. Negli anni «cinquanta», nonostante la sua fama consolidata, divenne una delle vittime di quel maccartismo, in cui tanto si distinse l'attuale presidente Nixon: fu quello - come egli scrive nella prefazione - un periodo in cui negli Stati Uniti «il terrore generò in tutti una tendenza al conformismo... che non è ancora scomparsa del tutto».

## Il campo della ricerca

Campo della ricerca è tutta quella vasta parte dell'Asia interna che sta fra l'URSS e la Cina e che non è prevalentemente abitata - o comunque non è stata prevalentemente abitata fino a pochi decenni fa - né da russi né da cinesi (cosa, tra l'altro, che ancora oggi troppo spesso si ignora o quasi) dove cioè sia russi che cinesi sono arrivati relativamente tardi e ancora più tardi sono stati presenti in modo massiccio. Se si vuole, un limite - ma per contrasto - anche uno degli elementi di interesse del libro - è che l'ottica dominante è quella di un conoscitore della Cina, che dalla Cina parte (il che non sempre torna a vantaggio di questo paese) per inoltrarsi a studiare le regioni che lo interessano. Anche la linea geografica dell'indagine è costituita dal confine cino-sovietico, poiché raramente Lattimore è spinto in zone e fra popoli che stanno al di là di quella linea.

queste regioni - che è anche la sola a costituire, per la massima parte, un paese indipendente - sono a mio parere fra le migliori della raccolta. Esse aiutano a capire quali ragioni storiche abbiano i mongoli per volere essere indipendenti e come possano essere alieni da motivi di semplice solidarietà «asiatica», quindi anche decisi a difendere quel loro Stato di steppe e di deserti, che è l'unico a fraoriparti tra i due grandi Stati vicini, sovietico e cinese.

## L'influenza dell'«Ottobre»

Per il Sinkiang si sa - o almeno si dovrebbe sapere - come esso sia abitato da popolazioni che vivono sia in terra cinese sia in terra sovietica. Dove esse costituiscono il nucleo principale di alcune repubbliche dell'Asia centrale, federate nell'Unione. E' un dato di fatto su cui si sono costruite nelle analisi giornalistiche degli ultimi anni ipotesi assai frettolose. Ebbene, Lattimore, studiando quelle popolazioni negli anni «trenta» poté rendersi conto della grande influenza che già allora vi aveva, piuttosto che il fattore puramente etnico, quello storico-sociale, fattore rappresentato dall'influenza emancipatrice che la rivoluzione socialista dell'Ottobre rosso ebbe anche nelle zone periferiche di quello che era stato l'impero zarista e, spesso, oltre le sue frontiere.

E' vero che tali analisi si riferiscono a un periodo in cui il Sinkiang appare ancora dominato da uno Stato cinese in cui la rivoluzione sociale non è passata. E' un peccato che lo studio non possa essere aggiornato con dati di oggi, che per noi sarebbero più interessanti, per un confronto dopo vent'anni di rivoluzione cinese: peccato, tanto più in quanto la politica cinese nei confronti delle minoranze nazionali è uno degli aspetti meno conosciuti della vita della Cina popolare. Ma, come si è visto, Lattimore è tuttavia un eccellente stimolo a tenere presente tutta la complessità dei problemi di quella regione.

Agli inizi degli anni «cinquanta» Lattimore salutava con interesse le possibilità che si aprivano per quella parte del mondo con lo stabilirsi di rapporti amichevoli fra URSS e Cina, in particolare per i progetti di costruzione di nuove ferrovie tra i due paesi, che dovevano attraversare quelle terre scarsamente popolate. Con la successiva tensione fra le due potenze socialiste alcuni di quei progetti sono stati accantonati ed anche quello realizzato - la ferrovia mongola - non ha consentito di intensificare i contatti. Le pagine dedicate a quelle ipotesi si leggono quindi oggi come un epitaffio per una grande occasione perduta. Esse servono tuttavia a far comprendere quali interessanti prospettive si offrano ancora alle due parti per un'eventuale - anche se ora poco probabile - ripresa di cooperazione. E' un argomento di più che induce alla prudenza dell'analisi.

La pubblicazione del libro di Lattimore mi sembra un segno assai positivo. L'interesse per la Cina, per i suoi problemi, per i suoi rapporti con il resto del mondo è immensamente cresciuto in questi ultimi anni. Ottimo sintomo. Alla fase più superficiale e precipitata di quell'interesse, spesso portata alla rapida ideologizzazione e quindi al mito, subentra ora - credo - quella di una riflessione più accurata. Se la diffusione di un libro come quello di Lattimore è indice di tale fenomeno, sono convinto che sia da accogliere con soddisfazione. Nello stesso senso mi pare che si orientino più che negli anni precedenti anche altre scelte editoriali. Mi limito a segnalare una, tuttavia assai meno felice: Jacques Guilmaz, *Storia del Partito comunista cinese (1921-1949)* (Feltrinelli, lire 4.000, pagine 535). Il tema, certo, è appassionante, l'autore competente e il libro informato. Ma è nel la visione generale della materia che si riscontra un'aridità di fondo, vero sostanziale limite dell'opera. La storia del PC cinese merita di più.

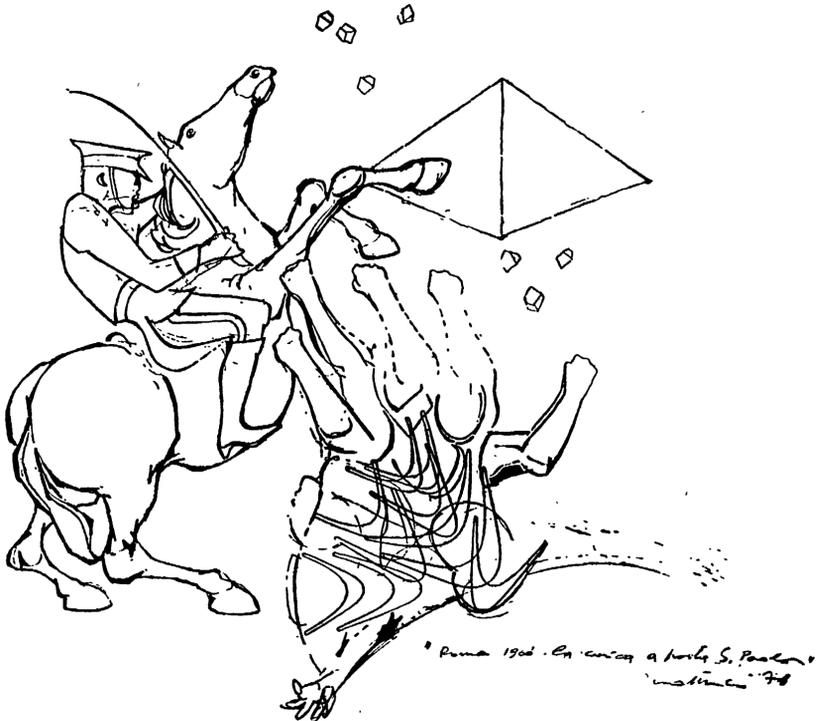
Giuseppe Boffa

Dopo Teheran, le compagnie petrolifere mirano ad aumentare i profitti alle spalle dei consumatori europei

# La benzina a peso d'oro

La minaccia di un rincaro del prezzo grava anche sull'Italia - Il meccanismo dello sfruttamento che ha creato le basi degli imperi petroliferi - Non è il trasporto che fa diventare più costoso un barile di «oro nero» sulle navi cisterna - Perché comprando un litro di benzina si versa agli Stati Uniti una tassa clandestina - Il modo di trasferire capitali all'estero

## Gli artisti per il 50° del PCI



Carlo Quattrucci: «Luglio 1960, a Porta S. Paolo», 1971

Lunedì 1 marzo un signore che ha voluto mantenere l'anonimo, come si addice a chi tratta affari importanti, è sbarcato all'aeroporto di Tripoli portandosi dietro 800 milioni di dollari. Era il rappresentante delle 16 più grosse società petrolifere del mondo capitalistico, le quali non vogliono essere chiamate «monopolio», ma trattano con i governi come se fossero una sola. Gli 800 milioni sono i maggiori versamenti che dovranno effettuare le compagnie per avere la disponibilità del petrolio greggio della Libia. I ricavi annuali della Libia potranno salire così a 2 miliardi di dollari, pari a 1300 miliardi di lire all'anno, giusto corrispettivo dell'ingente quantità di risorse cedute all'Europa: 160 milioni di tonnellate di petrolio annue. Ma da quali tasche sono saltati fuori questi 800 milioni di dollari e da dove traggono, le compagnie petrolifere, la certezza che questo sborso è comunque un buon affare per loro?

Le risposte sono semplici: dalle tasche dei consumatori europei; dal dominio che le compagnie hanno dei mercati europei tramite, naturalmente, dei governi che non vogliono trattare da pari a pari con i paesi alla ricerca della loro indipendenza.

## Una strana merce

Lo sforzo non è stato grande. Il petrolio è una delle merci più strane del mondo. Se andiamo in Irak, per dichiarazione della stessa International Petroleum Company, un barile di circa 150 litri costa 130 lire di spese d'estrazione. Finora al paese produttore andavano, fra tasse e diritti, circa 500 lire. Ma chiunque andasse a compra-

re un carico di quel petrolio, perfino sul Golfo Persico, pagava quello stesso barile sulle 940 lire. La moltiplicazione del profitto, si ripete in tal modo da decenni sulle rive del Golfo Persico a favore di capitalisti statunitensi, inglesi, olandesi. Le 440 lire a barile, moltiplicate per miliardi di barili, hanno consentito di gettare le basi degli imperi petroliferi e di un imperialismo come quello statunitense. Che cosa ha cambiato, rispetto a questa situazione, la trattativa conclusa il 15 febbraio scorso a Teheran fra le società petrolifere e i governi del Golfo?

I paesi produttori del Golfo hanno ottenuto un rincaro di circa 150 lire a barile, o poco più. Anche se fossero 200 lire a barile, fatti tutti i calcoli, il profitto per barile rimane di 220 lire. Le società petrolifere, tuttavia, non sono affatto contente di questa riduzione di ritmi, vogliono il miracolo integrale, pretendono di trasferire le 200 lire pagate ai produttori del Golfo sui prezzi della benzina e degli oli combustibili venduti in Europa. I funzionari italiani delle varie Esso, Shell, Gulf ecc., vengono mobilitati per visite ai ministri e imbeccate alla stampa diretta a «dimostrare» che i profitti sono spariti e il conto non lo devono pagare loro, ma l'uomo della strada.

A questo punto vengono messi al lavoro gli esperti, i Comitati prezzi, le statistiche. Noi ne abbiamo una, pubblicata dal ministero dell'Industria italiano, la quale mette in evidenza un fenomeno che si verifica addirittura a bordo delle petroliere che trasportano il greggio verso le raffinerie italiane ed europee. Risulta, infatti, che il prezzo di mercato, il quale ha già raggiunto le 940 lire

sulle rive del Golfo, a bordo delle navi cisterne dirette all'Italia viene fatturato a 1200 lire (costo di trasporto escluso, naturalmente). Altre 260 lire al barile se ne vanno, dunque, ed il petrolio è appena entrato nelle stive. E ormai raddoppia le 650 lire di costi e tasse pagati nel paese produttore. Ma le nuove 260 lire di profitto non hanno la stessa funzione del precedente profitto, in qualche modo legalizzato dagli accordi: queste 260 lire (che moltiplicate per le centinaia di milioni di barili fanno, per l'Italia, centinaia di miliardi) servono a trasferire capitali dall'Italia senza nemmeno passare per il benevolo sistema bancario italiano, a non pagare le tasse sui profitti in Italia e a far scomparire già in alto mare le prove che le società petrolifere possono non solo pagare i prezzi del greggio ricaricati ma persino ridurre i prezzi attuali.

## Bilanci fasulli

Certo, un governo nella pieve della sua autonomia politica non sopporterebbe tanto. Cosa fa il funzionario della finanza quando un commerciante fa scomparire il suo fatturato per non pagare le tasse? Applica dei coefficienti e, se è un agente onesto, fa pagare le tasse lo stesso. Il governo italiano che conosce i prezzi di listino del petrolio greggio del Golfo può, dunque, ignorare i bilanci fasulli delle società (presentati tutti in perdita, per 40 miliardi all'anno, ormai da un decennio) respingere le fatture artatamente maggiorate, rifiutare i costi e costringere a pagare. Una simile mancanza di tatto equivarrebbe a scatenare una guerra ideologica. Lo sappiamo, ma ne varrebbe la pena perché attualmente chi acquista un litro di benzina o un quintale d'olio, in Italia, paga una tassa agli Stati Uniti, patria comune dell'affluente sia i miliardi sottratti al fisco che i prodotti netti. Ogni cittadino italiano, in pratica, paga questa tassa nascosta che si applica con un semplice atto di destrezza in acque extraterritoriali.

Non accuseremo le società petrolifere di non amare l'Italia e gli italiani. I patriotismi e i nostri livelli di vita non sono affar loro. C'è una logica economica, nella formazione dei prezzi del petrolio, che stravolge il mondo in cui viviamo. Le società petrolifere, cresciute a dimensione mondiale, estraggono petrolio nel Medio Oriente, nel Nord Africa o negli Stati Uniti, e lo trasportano in Italia. Il costo medio del petrolio è di 4,15 dollari al barile, ossia 30, secondo i 15, nel terzo 30; ebbene esse fanno un prezzo solo, mettiamo di 20, sottraendo il 100% nel Medio Oriente ed il 30% nel Nord Africa, per potere trasferire il tutto a favore dell'economia degli Stati Uniti, prima ancora che dei loro propri profitti, che pure sono immensi. I patriotismi e i nostri livelli di vita non sono affar loro. C'è una logica economica, nella formazione dei prezzi del petrolio, che stravolge il mondo in cui viviamo. Le società petrolifere, cresciute a dimensione mondiale, estraggono petrolio nel Medio Oriente, nel Nord Africa o negli Stati Uniti, e lo trasportano in Italia. Il costo medio del petrolio è di 4,15 dollari al barile, ossia 30, secondo i 15, nel terzo 30; ebbene esse fanno un prezzo solo, mettiamo di 20, sottraendo il 100% nel Medio Oriente ed il 30% nel Nord Africa, per potere trasferire il tutto a favore dell'economia degli Stati Uniti, prima ancora che dei loro propri profitti, che pure sono immensi.

Non accuseremo le società petrolifere di non amare l'Italia e gli italiani. I patriotismi e i nostri livelli di vita non sono affar loro. C'è una logica economica, nella formazione dei prezzi del petrolio, che stravolge il mondo in cui viviamo. Le società petrolifere, cresciute a dimensione mondiale, estraggono petrolio nel Medio Oriente, nel Nord Africa o negli Stati Uniti, e lo trasportano in Italia. Il costo medio del petrolio è di 4,15 dollari al barile, ossia 30, secondo i 15, nel terzo 30; ebbene esse fanno un prezzo solo, mettiamo di 20, sottraendo il 100% nel Medio Oriente ed il 30% nel Nord Africa, per potere trasferire il tutto a favore dell'economia degli Stati Uniti, prima ancora che dei loro propri profitti, che pure sono immensi.

E' una storia esemplare dei rapporti imperialistici che caratterizzano l'economia mondiale oggi. Una storia tutta da raccontare quando il governo italiano troverà il coraggio per annunciare agli italiani che l'obolo pagato alle società petrolifere non basta e bisognerà aggiungervi qualche spicciolo.

Renzo Stefanelli

## A GHILARZA I PRIMI VISITATORI TRA I LIBRI E I DOCUMENTI

# Nella casa - museo di Antonio Gramsci

Un'esposizione di materiale fotografico e documentario allestita da giovani compagni e giovani acclisti - Aperto il seminario di studi sul « Movimento operaio ed i suoi rapporti con la questione sarda » - La relazione di Paolo Spriano seguita da un vivace dibattito - Contro le provocazioni fasciste nel Mezzogiorno, l'affermazione dell'autonomia non come municipalismo, ma come strumento popolare di autogoverno

### Dal nostro inviato

GHILARZA, 2. La casa di Antonio Gramsci, a Ghilarza, è rimasta come un'isola: piccola, modesta, melanconica, con l'unico punto solare del giardino minuscolo e pieno di piante. Sui muri bianchi e nella stanzetta di Nino,

## Mostra di pittura di Alfonso Gatto

Si inaugura questa sera, 3 marzo, alle ore 18, alla Galleria Zanini di via del Babuino la mostra personale di pittura di Alfonso Gatto. Gatto pittore arriva a Roma dopo le sue « personali » di Venezia (al Traghetto), di Milano (al Naviglio), di Bologna (al Canale), di Trieste (alla Torbendana), di Firenze (alla Santacroce), di Bari, Salerno, Lucca. Il critico fiorentino Umberto Baldini nella sua presentazione al catalogo invita i visitatori della mostra a guardare le opere di Gatto non come quadri di un poeta che dipinge ma quali opere di un pittore che trasferisce nei suoi quadri la bellezza, la verità, la purezza dei suoi versi di poeta ma con piena, reale egemonia del pittore nei confronti del poeta. Altri poeti, anche grandi, hanno dipinto dei quadri ma senza liberarsi dalla condizione del pittore della domenica. Alfonso Gatto è invece pittore di ogni giorno della settimana. La sua mostra romana è dunque un avvenimento rilevante nella vita culturale della Capitale. Le sue opere di pittura sono già entrate a far parte di collezioni assai quotate di Milano, Venezia, Firenze, Alfonso Gatto, pittore, è presente sul mercato con quotazioni che sicuramente gli rendono molto di più di quanto abbia potuto e possa fruttargli la quotazione sul mercato «fantasma» della poesia.

che accoglie i primi visitatori riportandoli ai ricordi delle « Lettere dal carcere », giovani iscritti al nostro partito e giovani acclisti vanno allestendo la esposizione di materiale fotografico e documentario seguendo le tappe fondamentali della vita del grande capo comunista. La parte iniziale viene dedicata all'ambiente sardo, dove si formò la prima coscienza politica di Antonio. Già risultano in modo chiaro, nella continuità storica ed in una semplice sintesi visiva, sia le radici sarde che gli sviluppi nazionali ed universali del pensiero di Gramsci che sorti da una delle zone più interne e chiuse dell'isola, ma riusciti ad abbracciare con la sua opera, il mondo intero.

Nella casa-museo, restaurata dallo architetto Giuseppina Marcialis senza modifiche sostanziali, secondo l'antica struttura dei locali, sono fin d'ora in mostra libri e documenti (ne sono arrivati dall'Inghilterra e dal Giappone, dall'Ungheria e dall'URSS, dalla Francia, dalla Repubblica federale tedesca, dalla Svezia, dagli USA, e da tanti altri paesi) a testimonianza della risonanza che ha trovato e trova, fuori dei confini della Sardegna e dell'Italia, il pensiero gramsciano. Ed è proprio dall'insegnamento di Gramsci, dal suo concetto di autonomia come autogoverno antimunicipalista delle masse meridionali, che ha preso avvio il seminario di studi sul « Movimento operaio ed i suoi rapporti con la questione sarda ».

Il compagno Paolo Spriano, nella introduzione, ha in primo luogo considerato il disegno gramsciano di una ricerca sociologica non schematica nel quale venissero colti i rapporti tra movimento operaio e contadino per approdare ad uno studio sistematico delle classi subalterne. Il problema - ha sottolineato Spriano - è ora di vedere come lo schema generale tracciato da Gramsci possa applicarsi alla situazione specifica ed al contesto particolare che il Gruppo di Lavoro sorto oggi intorno alla casa-museo di Ghilarza deve esaminare. Il relatore ha quindi introdotto una serie di temi, proponendoli non come esaurienti di ogni possibile ricerca, ma

solo come stimoli preliminari. Il primo tema riguarda un esame dell'intercetto che esiste tra la nascita della questione operaia e contadina in Sardegna e la questione sarda in generale: ovvero, il rapporto tra l'isola e lo stato, prima quello piemontese e poi quello unitario. In Sardegna la classe operaia nasce sull'embrione di organizzazione degli zappatori e dei muratori, e dopo una fase corporativa (i Gremi, la cui ultima data è il 1864, che corrisponde all'ingresso dello stato unitario) si giunge alla espansione delle società di mutuo soccorso, autonome se pure legate alla ideologia delle classi dominanti, fino al socialismo - con una lunga serie di lotte, ad esempio quella dei battellieri di Carbonate - dell'ultimo 800.

Spriano si è chiesto in che misura questo socialismo - che potremmo definire di importazione in quanto i primi organizzatori venivano dal continente, spesso con atteggiamenti ancora vecchi, paternalistici - ha agito nell'isola, e in quale misura è risultato un fenomeno positivo oppure negativo. Si tratta di un complesso intreccio di problemi che merita studio ed attenzione. Solo attraverso una analisi rigorosa possiamo riuscire a valutare bene in quale modo il forte stimolo alla organizzazione ed alla lotta, il contributo alla creazione di quadri che costituiti in seguito la intelligenza del movimento, sono stati bilanciati dagli aspetti negativi di una predicazione, di una trasmissione di direttive che ritardarono la scoperta della questione meridionale e della questione sarda, nonché il tipo di oppressione doppia e coloniale esistente in Italia.

Spriano, concludendo il dibattito, ha sottolineato il particolare significato dell'iniziativa promossa in Sardegna, proprio a Ghilarza, per allargare il patrimonio di storia del movimento operaio e contadino nella direzione di una ricerca che, secondo la tipica formulazione gramsciana, aiu- di le classi subalterne a prendere coscienza di sé, del proprio passato e della propria prospettiva. Il dibattito ha registrato numerosi interventi: lo studente

universitario cattolico Piras, di Ghilarza; il dr. Michelangelo Pira, saggista e capo ufficio stampa del consiglio regionale; il dr. Giuseppe Pisanu, del comitato regionale della DC; il dr. Bruno Anatra, assistente della facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari; il vice presidente del consiglio regionale compagno Armando Congiu; Agostino Ariu, contadino di Oristano; il dr. Giorgio Macciotta, insegnante del liceo Michelangelo di Cagliari; la dottoressa Augusta Miscali, insegnante di Ghilarza.

La discussione si è concentrata sulla natura particolare della classe operaia sarda e dei suoi legami con il mondo contadino e pastorale, che hanno determinato sia le condizioni di sottosviluppo, ancora presenti, sia la difficoltà nel ritrovare una autonoma dimensione organizzativa.

Nella conclusione, il compagno Spriano ha indicato tre possibili itinerari di ricerca: l'economia sarda ed i suoi rapporti con l'economia nazionale, come condizione di verifica del blocco storico tra classe dirigente italiana e classe dirigente isolana; la natura del movimento sardista come forma autonoma di organizzazione delle classi subalterne di derivazione piccolo-borghese; le origini del fascismo in Sardegna ed il passaggio al partito di Mussolini dei principali quadri dei partiti borghesi, nonché della maggioranza dello stesso movimento sardista.

Siamo un Gruppo di Lavoro - ha sottolineato giustamente il dirigente regionale dc dottor Pisanu, chiudendo la prima lezione del seminario - ma non un gruppo assetico.

Mentre nel meridione si estendono le provocazioni fasciste ed i gruppi eteranei vengono mossi dalle classi capitalistiche egemoni del nord e del sud, gli intellettuali ed i giovani operai, contadini, studenti, convenuti nella casa di Gramsci dai bacini minerari e dalle zone interne agropastorali, hanno inteso ribadire, tutti, che questa iniziativa non ha solo carattere scientifico: è una ricerca di parte, dalla parte delle classi subalterne, per prendere conoscenza della problematica della Regione.

Giuseppe Podda

## Prigioni USA in sciopero



«Le prigioni sono campi di concentramento per i poveri»: così dice un cartello portato dai dimostranti a Tacoma, negli Stati Uniti, nel corso di una manifestazione a favore dei detenuti in sciopero nella prigione federale. L'attrice Jane Fonda era tra la folla che polemicamente solidarizzava con gli scioperanti: un altro modo di sottolineare, attraverso la denuncia del sistema giudiziario, la sua opposizione sempre più intrasigente e pubblicamente espressa a tutto il sistema americano, a Nixon, alla politica interna ed estera degli Stati Uniti.